

La crisi della democrazia nel Novecento

Max **Weber** morì nel **1920**, due anni dopo la fine della prima guerra mondiale: in una delle sue ultime apparizioni pubbliche, in una celebre discussione con Oswald **Spengler** (che proprio in quegli anni si stava interrogando sul *Tramonto dell'Occidente*), aveva ammesso come ogni intellettuale del suo tempo dovesse necessariamente fare i conti con la speculazione di **Nietzsche** e di **Marx**.

Weber lasciò un quadro politico-istituzionale, di cui era stato un profondo analista come docente universitario a Friburgo ed Heidelberg, che si sarebbe rivelato presto nella sua debolezza: con l'esclusione della Russia, nella quale si era affermata l'autocrazia leninista (che dal 1924 si sarebbe acuita nello stalinismo), tutti i paesi europei nei primi anni Venti erano dotati di **istituzioni rappresentative**. Solo un decennio dopo, mentre negli Stati Uniti si sarebbe scatenata una **crisi finanziaria** senza precedenti, con evidenti ricadute nelle esportazioni dell'Europa che perdeva il principale cliente, nelle aree orientali e meridionali del Vecchio continente esse avrebbero mostrato tutta la loro fragilità.

Fra l'avvento del fascismo in Italia nel 1922 e quello del nazismo in Germania nel 1933, si accentuò una sorta di **effetto domino** dal quale restarono esclusi la Svizzera, i paesi scandinavi, la Francia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo e, almeno in una prima fase, la Cecoslovacchia.

Si trattò dell'esito più macroscopico di quella "crisi di autorità" dello Stato-Nazione che aveva attraversato la cultura europea già dalla Prima guerra mondiale, e che può essere compresa proprio mediante le analisi di **Weber**, cui seguiranno, prima della seconda guerra mondiale, quelle atropo-bellicistiche di Carl **Schmitt** e, dopo, di Hannah **Arendt** per la quale sarà possibile il ritorno alla *Vita activa* (1958).

Il Novecento è stato il secolo (in questa accezione **mai troppo "breve"**, riprendendo la nota definizione di **Hobsbawm**) in cui la **persona umana** è stata maggiormente **offesa** proprio attraverso quei "totalitarismi" che maturano in una cultura arrogante che riduce gli uomini a cose. Una mentalità che può affermarsi sostanzialmente senza opposizioni.

La prima guerra mondiale, con l'iniquità della **pace** imposta a **Versailles** nel **1919**, aveva, infatti, segnato la **crisi degli stessi principi fondativi degli Stati-Nazione**, come pace interna, *ius belli*, sicurezza e sviluppo, segnando il tramonto del nesso ottocentesco tra stato e individuo, attraverso l'irruzione nella scena politica della **mediazione partitica**.

Da una guerra combattuta e vinta dall'Intesa in nome della **democrazia**, primo tra i **Quattordici punti** del presidente americano Wilson, le istituzioni democratiche uscivano distrutte non solo nei paesi sconfitti.

Paradossalmente, la democrazia veniva a mancare proprio quando si era compiuto quel processo di "**nazionalizzazione delle masse**" (**Mosse**, 1974) che era stato reso possibile da quei **meccanismi**, essenzialmente mitici e irrazionali, di **identificazione collettiva**, ai quali aveva contribuito non poco, oltre ai partiti politici, ai sindacati e alla stampa quotidiana, anche la diffusione di un fenomeno che, nel corso del Novecento, avrebbe assunto diverse e profonde venature politiche, lo **sport** (le Olimpiadi moderne erano nate nel 1896, nel 1903 il Tour de France, nel 1909 il Giro d'Italia, e se i ceti abbienti praticavano il tennis, nelle classi popolari si affermava la disciplina destinata all'egemonia, il calcio).

Le masse, come è stato compreso da Hannah Arendt, sono **cosa ben diversa dalle "classi"**, formate da persone unite da interessi e valori comuni: le masse sono composte da individui solitari, privi di legami sociali attivi, una materia informe plasmabile attraverso gli strumenti propagandistici dell'ideologia.

La democrazia, seguendo una linea opposta a quella roussoviana (per il Ginevrino gli inglesi sono liberi solo il giorno delle elezioni) e che era stata tracciata dal *Secondo trattato sul governo* di John **Locke** (1690), dallo *Esprit des lois* di **Montesquieu** (1748), da *Cos'è il Terzo Stato* (1789) dell'abate Sieyès (che considera l'istituto indispensabile in base al principio di divisione razionale del lavoro) e dalle *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861) di **John Stuart Mill** (sostenitore del principio proporzionale con voto plurimo per gli intellettuali), si era affermata come **rappresentativa**, sul principio del mandato libero (punto specifico sul quale aveva espresso il suo dissenso l'abate **Sieyès**), ossia sul fatto che il parlamentare, una volta eletto, risultasse rappresentante della nazione nel suo complesso e non dei suoi personali elettori.

L'esperienza aveva presto dimostrato come il **mandato libero** fosse troppo facilmente **aggirabile** in una società dominata **dai gruppi politici** nella quale l'elezione, di fatto, dipende più dai partiti che dagli elettori: i

primi hanno tecniche e mezzi per controllare che, nelle singole deliberazioni, i deputati seguano l'indicazione di voto del gruppo e non si comportino da "franchi tiratori".

Questa sarà una questione centrale per comprendere le ragioni della crisi della democrazia del Novecento, nel quale si affermerà il concetto di **democrazia "formale"**, garantita cioè nei soli aspetti procedurali, attraverso cui si esprime la competizione delle diverse leadership in lotta per conquistare il consenso popolare.

Il pensiero politico italiano, già dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, a partire dalle riflessioni di Gaetano **Mosca**, si era però occupato della separazione esistente tra governati (maggioranza disorganizzata) e governanti (minoranza organizzata che si legittima elaborando una propria "formula politica") che in concreto smentiva, specie nel caso del giovanissimo e immaturo stato liberale italiano, ogni velleità democratica.

Proprio un élitista di ultima generazione, che poi aderirà al fascismo, Roberto **Michels**, nella *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna* del 1911, anticipa Weber, con il quale ha proficui rapporti di amicizia e collaborazione professionale, nelle riflessioni sulla burocratizzazione, ma sulla *Democrazia e i partiti politici* (1902) si era già cimentato anche il russo Moisei **Ostrogorski**, partendo da una rilettura della *Democrazia in America* di Alexis de **Tocqueville**.

Il Francese aveva dedicato le prime pagine del suo secondo libro (1840) ai partiti politici, definiti un "**male inerente ai governi liberi**", distinguendo tra i **grandi partiti**, "che badano più alle generalità che ai casi particolari, alle idee più che agli uomini" e i **piccoli partiti**, mossi dal carattere egoistico e privi di una vera fede politica, riconducendoli tutti a due grandi tendenze, una favorevole alla limitazione del potere popolare (*federale*) e l'altra, all'opposto, "amante esclusiva della libertà" (*repubblicana*). Tocqueville individuava nei **giornali** e nelle **associazioni** le due "**grandi armi**" utilizzate dai partiti per riuscire nei propri intenti.

Max **Weber** riprende, dunque, temi che già erano stati degli élitisti ma ne rovescia l'ottica, spiegando come la **politica** tenda a divenire **professione**, trasformando i **partiti** in vere e proprie **imprese** capitalistiche, portatrici di interessi e sorrette da un apparato burocratico interno.

Ma anche lo **stato** si connota come **impresa** con la sua ferrea **burocrazia**, sviluppatasi non a caso a partire dall'assolutismo del XVI secolo che oppone ai politici i funzionari, forti dei loro segreti d'ufficio e dei loro saperi specializzati che ostacolano gli interessi dei cittadini.

Dai sei libri *De la République* di Jean **Bodin** (1576), che ai problemi dell'amministrazione dedicano spazio consistente, si sviluppa una trattatistica specifica che giuridicizza e oggettivizza la tradizione degli **specula principum** che non trattano più dei comportamenti della persona fisica del principe, ma allargano il discorso alla sua **camera** (da cui il cosiddetto "**cameralismo**", scienza dell'amministrazione prussiana del primo Settecento), ossia all'apparato che, intorno a lui, muove effettivamente la macchina statale. Il "giusto" peso della burocrazia nello stato è dunque questione datata nel pensiero politico, ma è nel Novecento che si verifica uno sbilanciamento tale che Max **Weber** è costretto a richiamare il **politico** al suo ruolo di **guida** e gestione del mezzo-**amministrazione**.

I partiti, e dunque il Parlamento, perché ci sia una reale vita democratica devono sapersi rapportare agli apparati burocratici statali e frenarli: non è la loro troppa forza, come ritenevano gli élitisti, ma al contrario la loro debolezza nei confronti dell'amministrazione a produrre *deficit* di democrazia.

In *Parlamento e governo* Weber mostra piena consapevolezza della crisi dello stato nazionale e della necessità di rifondarlo eticamente: il suo pensiero è rivolto ai soldati che, tornati dalla guerra, devono avere la possibilità, scheda elettorale alla mano, di ricostruire quella Germania di cui hanno salvato l'esistenza, consentendone la trasformazione nella Repubblica di Weimar.

Perché ciò sia possibile, i politici (categoria divisa tra coloro che **vivono per la politica**, con autentica "**vocazione**", e chi vive **di politica**, facendone cioè una "**professione**", analizzando la duplicità e l'ambiguità del termine **Beruf**) devono saper fare da contrappeso ai funzionari: nell'ottica weberiana, il **Parlamento** diventa così l'**antidoto alla burocrazia**. Lo Stato-Nazione era entrato in crisi perché la burocrazia lo aveva trasformato in macchina inanimata, "spirito coagulato", caratterizzato dalla specializzazione del lavoro qualificato, frammentato in rapporti gerarchici di obbedienza: tale crisi può essere superata solo a patto che i politici leghino di nuovo (superando **Nietzsche**, che aveva definito la democrazia come "civiltà degli zeri sommati", al quale come detto Weber riconosce il profondo ruolo nella storia del

pensiero occidentale, ma anche la necessità di un suo *annichimento*) la loro professione all'etica, in particolare l'**etica della convinzione e l'etica della responsabilità**, riconoscendo nuovamente la non separabilità tra mezzi e fini.

In altre parole, Weber ritiene indispensabile che le **azioni** tornino a essere **personalmente attribuibili** al soggetto **agente**, e non si annullino nella neutralità dell'amministrazione: è questa la vera prerogativa del "politico", essere responsabile durante e dopo una decisione.

Le vicende, come è noto, non procederanno in questa direzione.

Problemi per certi versi analoghi, sia pure in un contesto diverso, si pone José **Ortega y Gasset**, che nel 1921 si chiede come "vertebrare" la Spagna mentre, nel 1930, ne *La ribellione delle masse*, pone in risalto le differenze tra la vecchia democrazia liberale, fondata sulla coesione tra le classi colte e subalterne, e l'*iperdemocrazia* del suo tempo, caratterizzata da quel dominio assoluto del ceto medio che era stato profetizzato da Tocqueville.

Direttamente impegnato nel nazismo, di cui diviene uno dei teorici, almeno fino al 1936, quando un attacco personale subito sulla rivista ufficiale delle SS lo portano al ritiro dalla vita pubblica, il tedesco **Carl Schmitt** richiama in fondo la vecchia tesi della concezione medioevale discendente del potere (Ullmann, 1972), per cui l'**autorità** viene **dall'alto** e che si sostanzia attraverso il ruolo centrale riconosciuto alla **Chiesa cattolica**, espressione visibile dell'Invisibile.

Il suo "**nemico**" (*Feind*) – termine che egli contrapporrà ad "**amico**" (*Freund*) nel *Concetto di politico* (1932) in una dialettica indissolubile nella quale nemico è semplicemente l'altro, lo straniero, colui che non fa parte del proprio schieramento, anche se a volte non è facilmente riconoscibile, come nel mito di **Benito Cereno** – è il **romanticismo politico** (1919), quel **soggettivismo individualista** della nuova borghesia che è del tutto incompatibile con la sua teologia politica.

In Italia e in Germania ci si avvia verso la dittatura o, per dirla con Hannah **Arendt**, verso quella nuova forma di monismo novecentesco definita *totalitarismo*, di cui la studiosa spiega *Le origini* (1951) e che si caratterizza proprio per la *normalità* delle atrocità, per la *Banalità del male* (1963), banale come il dialogo con chi ritiene gli stessi **ebrei responsabili della guerra** e chi, invece, attribuisce la colpa a degli sportivi, i ciclisti. Alla domanda del primo, "**perché i ciclisti?**", la scrittrice risponde con un'altra domanda: "perché gli ebrei?".

Nella tragedia dell'Olocausto il male, frammentato in un procedimento tecnico in cui ogni agente è competente solo ed esclusivamente per la rispettiva sfera di applicazione professionale, si realizza in quella separazione tra mezzi e fini di cui aveva parlato Weber, rendendosi per questo *banale*.

La studiosa nata ad Hannover, dunque, spiega come l'Olocausto sia reso possibile dalla separazione di tecnica ed etica: Weber aveva visto le cause, la Arendt i nefasti effetti di un lavoro che, come appare beffardamente sul **cancello di Auschwitz**, "rende liberi", nel senso che è libero dal definire i propri scopi. Nei lager, come nei gulag sovietici, che pure sono oggetto dell'analisi arendtiana, si attua la piena de-responsabilizzazione etica, richiamata nella celebre pagina dell'*Intellettuale ad Auschwitz* di Jean **Amery** che ricorda come suoi persecutori non erano stati solo i militari delle SS, ma anche semplici operai, archivisti, tecnici e dattilografe, ossia persone normali che, semplicemente, non svolgevano altro che il loro lavoro: il popolo tedesco.

Nel Reich si era pensato solo al **kratos**, dimenticandosi dell'**ethos**: in questa mancata fusione dei due elementi che, per il **Meinecke**, costituiscono lo stato, si era consumata *La catastrofe della Germania* (1948).

Eppure, proprio in lingua tedesca, si era levata, già dal 1913, la voce di un pensatore che non a caso è considerato "nemico" acerrimo da Carl Schmitt: Hans **Kelsen**, autore del saggio *Stato di diritto e diritto pubblico* nel quale si sottolinea la necessità di porre lo Stato come sistema di norme giuridiche rette, a loro volta, da una norma fondamentale, la *Grundnorm*, base e fondamento della loro validità, secondo il principio della costruzione per gradi dell'ordinamento.

E' una dottrina della costituzione in base alla quale la democrazia non può (e non deve) ridursi al tecnicismo procedurale della formazione della legge, ma consiste proprio nell'adeguamento di questa e delle altre norme derivate ai principi superiori di uguaglianza, libertà e tutela delle minoranze, sanciti attraverso la stesura della carta fondamentale.

Schmitt vedrà nella democrazia kelseniana una pericolosa espressione di relativismo politico e di negazione della sovranità: la differenza tra i due è che l'Austriaco mette il diritto sopra lo stato, il Tedesco lo stato sopra il diritto.

In un altro celebre scritto del 1929, *Gesù e la democrazia*, Kelsen offre un'interpretazione del tutto particolare della condanna a morte di **Gesù**. Pilato, in ossequio al *privilegium paschale*, chiama il popolo a pronunciarsi su quale prigioniero sia da liberare tra il Nazareno e Barabba: è per Kelsen il conflitto tra l'**assolutismo dei credenti**, per i quali l'episodio è il più duro atto d'accusa nei confronti della democrazia, e il **relativismo pluralistico** di chi non ha una verità preconstituita e che, pertanto, si rimette alla deliberazione popolare.

Nella particolare interpretazione kelseniana, i personaggi positivi dal punto di vista democratico sono Pilato e Barabba mentre **Gesù**, forte dei suoi valori assoluti, sarebbe il **campione dell'antidemocrazia**.

E' un'accusa a ogni forma di pensiero totalitario, come quella che, nel 1966, i "francofortesi" **Horkheimer e Adorno** formulano nella *Dialettica dell'illuminismo*, filosofia colpevole di ridurre le differenze qualitative tra gli individui e accentuarne l'omologazione, impersonata dall'egoismo di **Ulisse** (che si fa legare per ascoltare il canto delle sirene) e dalla violenza perversa del marchese de **Sade**. L'illuminismo era stato "totalitario più di qualunque sistema", perché istituiva il monopolio del sapere e la piena sottomissione ad esso.

La crisi della **democrazia** nel Novecento, ma anche il suo superamento e la sua **nuova fondazione**, è emblematicamente rappresentata dalle vicende della resistenza italiana e da quel complesso dibattito politico che porta l'Italia alla scelta referendaria per la **repubblica** del **2 giugno 1946** e alla stesura della sua **Costituzione**, approvata il **22 dicembre 1947** e in vigore dal **1948**, esattamente cento anni dopo lo statuto albertino.

Una costituzione che prevede in se stessa la possibilità del cambiamento, intesa come fondamentale garanzia di democraticità che è, in sostanza, possibilità di un ripensamento continuo dei rapporti umani, considerati non staticamente ma nel loro divenire.

Democrazia, dunque, è oggi intesa come **pluralismo**, come apertura alla dialettica delle opinioni che può portare l'uomo a **mutare** le personaliconvinzioni quando si renda conto, con onestà intellettuale, che esse sono inesatte o che, più semplicemente, sono mutati i tempi e le condizioni che le avevano sostenute in precedenza.

Come è stato nel caso di Benedetto **Croce** il quale, inizialmente critico (1912) nei confronti dei partiti politici, i cui particolarismi erano letti dal filosofo come rottura dell'unità risorgimentale, si è poi rivelato strenuo sostenitore della necessità della **varietà** degli stessi **partiti** (1943), richiesta dallo spirito liberale perché possa attuarsi, realmente, una dialettica democratica che per sua natura esige la diversità delle posizioni.

Croce, dunque, passa da un principio **mono-archico** a un principio **poli-archico**: non è contraddizione, ma riflessione su quello che c'era stato nel frattempo, ossia il fascismo.

Croce, in entrambi i casi, si mostra coerente con il suo motivo ispiratore di fondo, l'**etica della libertà** che, dopo il risorgimento, era esigenza di unificare, dopo il fascismo, di diversificare.